

Palestina la patria negata



**Per non dimenticare il diritto al ritorno:
il racconto delle missioni 2015**

A Stefano Chiarini

About the palestinian's everyday life

After last summer's experience with the group "Not to forget the Right of Return of the Palestinian Population", we have collected some articles and travel diaries in order to publish them.

This decision does not come from self-celebration, but from the certainty that the experience we had, has been a sort of "University" for everybody. Living, only partially, the terrible daily situations in which millions of Palestinian men and women unfortunately have to live everyday has made us better understand the reason of their struggle.

But there is another reason which made us decide to create this small pamphlet, maybe the main one: the necessity to tell people what we have seen, giving voice to some of the voiceless – the Palestinians. All of those we met asked us to spread their story as much as possibile.

From our articles and travel diaries you notice a fierce population arise, fighting for its

independence and freedom but you can also notice men and women worn out by a criminal occupation. If we can pass on just a small part of what we experienced, it will be a success for us.

As you can read in our booklet continuous tension was arising during the summer of 2015 and what then was feared as a possible result has become a sad reality. This fact has lead us to keep on working for justice and for the legitimate ambitions of the Palestinian Population, starting from the Right of Return of the refugees.

A huge thank you to all the participants in the missions for what they did during the summer and for what they are currently doing in their various fields.

Finally I would like to thank our friends from Officina Adista who have offered their expertise and helped us make this booklet a reality.

*Il Comitato Per non dimenticare
Sabra e Chatila, Il diritto al ritorno*

Raccontare la quotidianità palestinese

Ci è sembrato naturale dopo l'esperienza vissuta nell'estate 2015 con le missioni Per non dimenticare il diritto al ritorno raccogliere articoli e diari di viaggio dei partecipanti per pubblicarli. Una decisione che non risponde ad un desiderio di autocelebrazione, bensì alla convinzione che l'esperienza che abbiamo fatto è stata per tutti noi una sorta di "universalità" formativa, che vivere – seppur solo parzialmente – la terribile quotidianità in cui versano milioni di donne e uomini palestinesi ci ha fatto comprendere meglio le ragioni della loro lotta.

Ma c'è un altro motivo che ci ha spinto a comporre questa piccola raccolta, forse il principale: la necessità di raccontare quello che avevamo visto dando voce a quanti solitamente non ce l'hanno, i palestinesi. Nei tanti incontri che abbiamo avuto, questa è stata una richiesta pressante.

Dai nostri scritti emerge un popolo fiero che lotta per la propria

indipendenza e libertà, ma emergono anche donne e uomini stremati da un'occupazione assassina e criminale. Se riusciremo a trasmettere anche solo una piccola parte di quello che abbiamo vissuto per noi sarà un successo.

Come potrete leggere, già dall'estate 2015 trasparivano le tensioni e si prefiguravano gli scenari che poi sono diventati tristemente cronaca e realtà. Un'amara considerazione questa, che ci spinge però a continuare il nostro lavoro dalla parte della giustizia e delle legittime aspirazioni, a partire dal diritto al ritorno, del popolo di Palestina.

Un grazie a tutti i partecipanti alle missioni, per quanto hanno fatto durante i viaggi e per quanto stanno facendo nei loro territori. Voglio infine ringraziare gli amici di Officina Adista che con la loro disponibilità e competenza ci hanno aiutato nella realizzazione di questo piccolo contributo.

Il Comitato Per non dimenticare Sabra e Chatila, Il diritto al ritorno

Per non dimenticare il diritto al ritorno

L'occupazione ha mille facce, mille sfumature, che si incuneano nella quotidianità della vita rendendola disumana. L'occupazione non è mai un qualcosa di astratto, di indefinito: si sostanzia in soprusi e privazioni, con l'obiettivo di spezzare la resistenza e la volontà del popolo che la subisce.

Ed è precisamente questo che sta accadendo in Palestina, dove Israele impone a uomini e donne, colpevoli solo di rivendicare la propria dignità, una segregazione razziale intollerabile. E lo fa con la complicità di Stati e governi che, ora con aiuti diretti e ora con silenzi colpevoli, sostengono nei fatti l'occupazione.

L'occupazione è quindi negazione della vita: impossibilità di lavorare, curarsi, studiare, avere affetti. E l'elenco potrebbe continuare, lunghissimo. L'occupazione è anche pulizia etnica, volontà deliberata di sradicare un popolo dalla sua terra per renderlo altro, un nulla. Il sionismo questo lo ha messo in pratica da

sempre, fin dai quei drammatici giorni dopo la Seconda Guerra mondiale, quando centinaia di migliaia di palestinesi furono cacciati dalle loro case attraverso il terrore e la devastazione. Da lì ebbe inizio la diaspora di questo popolo: costretto in campi profughi ospitati malvolentieri dagli Stati limitrofi; ignorato da un Occidente opulento e egoista; condannato a non poter fare ritorno nei villaggi e nelle case da cui fu cacciato anche grazie a una comunità internazionale sorda, cieca e muta, in poche parole, complice.

Il diritto al ritorno è quindi uno degli elementi che sostanzia l'idea di popolo e di autodeterminazione palestinesi. Un elemento unificante, che supera le barriere e le divisioni di schieramenti e di partiti che oggi indeboliscono la resistenza contro l'occupante israeliano.

È stata questa constatazione, nello stesso tempo elementare e sconvolgente, che ha portato donne e uomini che ritengono

che il diritto al ritorno sia un punto irremovibile e centrale per il futuro del popolo di Palestina a mettere in campo un'iniziativa concretizzatasi con l'invio di missioni nei luoghi della diaspora palestinese.

Le missioni inizialmente avrebbero dovuto essere cinque: Libano, Cisgiordania, Gaza, Siria e Giordania. La ferocia del conflitto che da anni insanguina la Siria ha però sin da subito reso impraticabile questa ipotesi e, a pochi giorni dalla partenza, un altro pezzo della missione ha subito una dolorosissima amputazione: anche la delegazione diretta a Gaza ha dovuto rinunciare. Dal Cairo la striscia di terra al sud della Palestina risultava irraggiungibile e il valico di Rafah chiuso. Il Sinai, sempre più teatro di guerra fra il governo egiziano e le varie milizie presenti sul territorio, è diventato terra di nessuno, una sorta di pericoloso "campo minato" che giustifica, agli occhi di una comunità internazionale miope, la chiusura di Gaza, sempre più prigione a cielo aperto per oltre un milione e mezzo di donne, uomini e bambini.

Durante i bombardamenti dell'estate 2014 erano emerse cristalline le impossibili condizioni di vita a Gaza e si era parlato di apertura di valichi, di possibili

porti e aeroporti.

Finito l'ennesimo massacro e spente le telecamere nulla è cambiato, anzi se possibile tutto è cambiato in peggio e questo meriterebbe una seria riflessione da parte del movimento di solidarietà con la Palestina per non rimandare una mobilitazione efficace alla prossima guerra o al prossimo massacro, mettendo in campo iniziative in grado di superare particolarismi e personalismi, chiedendo l'immediata fine dell'embargo e l'apertura di un corridoio che consenta ai palestinesi di Gaza libertà di movimento senza dover sottostare alle angherie e alle prepotenze del governo di Tel Aviv.

La missione Per non dimenticare il diritto al ritorno comunque è partita, forte della consapevolezza che nessun risarcimento potrà mai ripagare le sofferenze e le privazioni di decenni di diaspora e che il riconoscimento di questo diritto è l'unica soluzione all'occupazione delle terre palestinesi.

Il 18 agosto da tre campi palestinesi abbiamo ricordato al mondo che l'occupazione ha generato l'esodo forzato del popolo di Palestina e che oggi ci sono palestinesi in Libano, Giordania, Siria, Iraq e ovunque nel mondo – non ultimo nel nostro

Occidente – nonché nella stessa Palestina.

L'ebraizzazione di Israele – vertice del programma neocoloniale sionista – esclude il diritto al ritorno dei non ebrei, e dunque dei palestinesi nati in quelle stesse terre e dei loro discendenti. La nostra presenza in Libano, Cisgiordania e Giordania ha voluto essere denuncia di questo trattamento intollerabile e razzista. Il tema del diritto al ritorno per il popolo di Palestina, ignorato da troppi, dentro e fuori il mondo arabo-mediorientale, non può più essere eluso o messo da parte in nome di altre e pretestuose priorità.

Le tre delegazioni hanno ricordato le vittime delle stragi e portato ai palestinesi solidarietà

politica e sostegno umano.

Questa iniziativa, realizzata grazie alla collaborazione dei nostri amici palestinesi – con i quali da anni lavoriamo insieme nel Comitato internazionale Per non dimenticare Sabra e Chatila – e del quotidiano libanese *Assafir*, è stata la prima tappa di un percorso che vorremmo proseguire con iniziative su tutto il territorio italiano – tanti incontri si sono svolti in tutta Italia nelle settimane antecedenti alle partenze – con al centro il tema del diritto al ritorno.

La nostra presenza in Libano, Cisgiordania e Giordania è stata finalizzata a denunciare una realtà inaccettabile e drammatica che ha origine, appunto, dall'occupazione della Palestina. ●

Giordania, campo di Al Hosun. Ph. Mirca Garuti



Appunti di un diario di viaggio

Stefania Limiti

Prima tappa: Amman, capitale della Giordania. La delegazione è formata da 22 persone, provenienti da diverse parti d'Italia, ma con la stessa passione per una Palestina libera e per il ritorno dei palestinesi alle loro terre. Insieme alla delegazione che si fermerà in Giordania veniamo accolti dall'Unione delle donne giordane, un'associazione storica che in realtà raccoglie le donne palestinesi, aggirando il divieto di associarsi autonomamente imposto ai palestinesi. Sono attive nel sostegno dei profughi, hanno rapporti internazionali e notevoli scambi politici. Si sono occupate dell'affermazione dei diritti delle donne palestinesi nei Paesi ospitanti. E soprattutto hanno sempre prestato un'attenzione particolare alla rivendicazione dei valori di laicità che hanno accompagnato la lotta di liberazione palestinese, oggi messi in discussione dal fana-

tismo religioso presente in alcune fazioni palestinesi.

Un ingresso traumatico

Il 16 agosto la nostra delegazione arriva al ponte di Allenby, come lo chiamano gli israeliani, o di re Hussein, come lo chiamano i giordani, o della dignità, da Karame, città che si trova in quest'area. È il punto di confine dal quale si accede ai Territori occupati. Entriamo dall'ingresso riservato ai palestinesi e ci troviamo coinvolti in una situazione difficile e antipatica per una serie infinita di controlli, al termine dei quali veniamo smistati all'interno di un capannone.

L'ingresso è davvero traumatico: il confine tra Giordania e Israele prevede un doppio controllo di passaporti e bagagli, anche se i due Paesi hanno normali relazioni diplomatiche. Uscendo dal territorio giordano si entra in territorio sotto occupazione israeliana, dove c'è un altro controllo che consente

di avere il visto per i Territori occupati. È qui che alcuni di noi sperimentano qualche problema con le autorità israeliane di frontiera. È grazie all'intervento telefonico della deputata del Partito democratico Enza Bruno Bossio che riusciamo ad entrare.

Abbiamo dunque avuto bisogno della mediazione del Consolato italiano poiché ritenevano, senza alcuna buona ragione, che una parte di noi non potesse entrare. Il comportamento delle autorità è stato inutilmente provocatorio. Abbiamo impiegato un giorno per entrare in territorio palestinese. L'approccio è stato duro. Ha avuto l'effetto di farci entrare subito in contatto con la realtà dell'occupazione militare.

Vivere sotto occupazione

Prima tappa nel governatorato di Jenin, nel nord della Cisgiordania. Ora, abbiamo un'idea reale, concreta, di cosa voglia dire vivere sotto occupazione militare. Nei Territori palestinesi controllati dall'Autorità nazionale palestinese, ma sotto occupazione israeliana, c'è una ventina di campi profughi, tra cui: uno a Tubas, uno a Jenin, quattro a Nablus, sette a Ramallah, due a Gerico, tre a Betlemme, due a Hebron e due a Gerusalemme. I palestinesi vivono a casa loro, ma all'interno di campi

profughi. Perché? Perché nel 1948 e nel 1967 sono stati deportati e costretti a vivere in accampamenti che nel corso degli anni sono divenuti veri e propri campi profughi. Sono sotto la gestione amministrativa dell'Unrwa (United Nations Relief and Works Agency, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i profughi palestinesi) che provvede alla sanità, all'istruzione, alla gestione alimentare e all'assistenza di chi vive nei campi.

Uno dei problemi più grandi che ci espone il governatore di Jenin – dove si trova l'omonimo campo, che copre una superficie di circa 1 km quadrato e ospita 25mila persone – riguarda proprio la crisi dell'Unrwa, che ha visto decurtati i finanziamenti da parte dei Paesi donatori. Con la conseguenza che si è dovuta rinviare la riapertura dell'anno scolastico. Tanti ci dicono che la mancanza di fondi dell'Unrwa avrebbe potuto incidere molto negativamente sull'istruzione e sul futuro di centinaia di migliaia di bambini e adolescenti palestinesi, possibili prede di altre "scuole" con ben altri intenti, jihadisti. Per fortuna quei 100 milioni di dollari, che in agosto ancora mancavano all'appello, necessari per la riapertura delle scuole nei campi profughi (qui, come in Libano, Giordania, Cisgiordania...) sono poi arrivati.

Il governatore ci spiega cosa voglia dire non avere alcuna autorità politica o amministrativa sulle decisioni che passano attraverso lo Stato occupante. Non può, ad esempio, impedire ad un soldato israeliano di fare controlli ovunque. Noi siamo qui per questo, per raccontare nei nostri Paesi l'occupazione militare israeliana.

Accerchiati

Prima di arrivare a Far'a, facciamo sosta alla chiesa dei lebbrosi, una delle quattro più antiche del mondo. Un luogo sacro, dove, come racconta il Vangelo, Gesù guarì i lebbrosi. Qui c'è la sedia del patriarca fatta in pietra, mentre le altre sono in legno. I palestinesi se ne prendono cura in quanto luogo da tutelare e da mostrare a tutti coloro che vi si recano. Conserva un'atmosfera suggestiva.

Il campo di Far'a, 7mila persone, in un'area molto piccola, è stato costruito dall'Unrwa nel 1951. Il direttore del campo è eletto e il campo è gestito da un comitato che esprime un presidente. Il governatore – personalità politica influente – ci ha spiegato le conseguenze drammatiche dell'occupazione per l'economia palestinese. Sostanzialmente, il metodo dell'occupazione passa attraverso la distruzione dell'agricol-

tura palestinese: uno dei tanti modi utilizzati per annientare il loro futuro.

Tutte le aree che abbiamo visitato sono circondate da colonie israeliane. E non sappiamo quali di queste colonie siano legali, autorizzate. I coloni si vedono continuamente. La terra che si trova intorno agli insediamenti viene spesso incendiata. I palestinesi non hanno vigili del fuoco e neppure acqua. Spesso devono chiedere l'autorizzazione alla colonia vicina per andare nei campi per il raccolto. L'agricoltura di questa zona, principale fonte di sopravvivenza, è fortemente compromessa.

Nessun futuro

La giornata si conclude al campo di Balata, nella zona di Nablus, che con i suoi quasi 30mila abitanti è il campo profughi più grande della Cisgiordania. 1.200 sono i casi di diabete accertati e le pessime condizioni igieniche e ambientali sono causa di malattie croniche. Qui i bambini e i giovani sanno di non avere un futuro, ed è questo l'aspetto più drammatico e tragico. Ci offrono da bere e ci indicano un luogo in cui risiede un'antichissima comunità di palestinesi ebrei, una sessantina di persone che continuano ad osservare i loro riti.

Parlando con Zaccaria

Facciamo tappa al Memoriale di Yasser Arafat alla Muqata'a, a Ramallah. Ci accompagna Zaccaria Alaja, esponente di un'antica famiglia palestinese e capo dipartimento dei rifugiati dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp). È lui che segue i casi più drammatici. Ormai anziano, è una delle personalità di spicco della comunità palestinese. Non esita a rispondere ad una domanda esplicita sul campo di Yarmouk, in Siria.

Fino a pochi anni fa, vi vivevano migliaia di palestinesi, oggi c'è il deserto. Alaja ci dice che una parte della direzione del campo ha aperto le porte ad elementi legati ai gruppi della componente del Fronte popolare Comando generale di Jibril, interessati a creare caos. «Come palestinesi – ci racconta – sulla Siria non abbiamo preso posizione nella guerra civile. Ma una parte dei palestinesi si è comportata in modo tale da esporre tutta la popolazione del campo al terrore delle bande armate che imperversano nel Paese». Per questo, c'è stata una vera e propria fuga di massa.

Anche Alaja ci chiede un'azione politica di pressione sul nostro governo affinché si garantiscano i finanziamenti dell'Unrwa. Prima che la crisi si risolvesse forte era

infatti la preoccupazione. Ogni giorno, presso la sede dell'Agenzia Onu di Ramallah, vi sono state manifestazioni – soprattutto di insegnanti e studenti – per richiamare l'Occidente alle sue responsabilità. Alaja temeva che senza quest'aiuto i giovani avrebbero potuto essere carne da macello per Daesh, come si chiama in arabo il Califfato di al-Baghdadi.

La governatrice di Ramallah

A Ramallah incontriamo anche Leyla Ghannan, la governatrice del distretto, eletta in maniera plebiscitaria dalla popolazione. È una persona energica, aperta, gioviale, che ha su tutta la nostra delegazione un impatto positivo. Ci racconta la realtà drammatica dell'occupazione. Ci dice che ci sono due emergenze. Da un lato l'altissimo numero di prigionieri politici palestinesi nelle carceri israeliane (circa 6mila), sottoposti a trattamenti disumani e torture, senza che sia stata mossa loro un'accusa precisa: praticamente ogni famiglia palestinese ha un membro nelle carceri israeliane. Dall'altro la progressiva colonizzazione dei Territori.

La governatrice ci dice inoltre di essere preoccupata perché si sta cercando di costruire un emirato a Gaza: le divisioni sono fomentate da chi vuole che i palestinesi liti-

ghino tra di loro, anziché preoccuparsi dell'occupante.

I giornali della destra israeliana scherniscono spesso Leyla Ghanan, ma i palestinesi la definiscono una donna tosta, che difende la dignità del suo lavoro.

La geografia degli Accordi di Oslo

Il problema dell'economia palestinese è quello di un Paese occupato, dove non si può fare alcuna scelta autonoma né programmazione futura. Le terre vengono rosicchiate dai coloni. A Ramallah non vi è un centro medico oncologico, ad esempio, perché non si possono far entrare farmaci non compresi nell'Accordo di Parigi. Pensate che qui non possono entrare neppure gli insetticidi perché

gli israeliani credono che possano essere usati come bombe.

Un aspetto negativo che abbiamo colto sono le costruzioni realizzate senza piani regolatori. Finanziamenti e soldi buttati via, nel mattone. Ci sono case e abitazioni ormai vuote o distrutte. E tuttavia, ai palestinesi viene negato, dal 1967, il diritto di scavare pozzi per l'acqua: una grave contraddizione.

I campi profughi sono stati regolati dai cosiddetti Accordi di Oslo, firmati nel 1994, che hanno diviso la Cisgiordania in tre zone. L'area A, che comprende le grandi città, in cui i palestinesi hanno competenza sull'amministrazione e la sicurezza. L'area B, che comprende le zone attorno alle grandi città, dove la sicurezza è gestita dagli



Cisgiordania, campo di Aida. Ph. Salvatore Infantino

israeliani. L'area C, che si estende sul 67% della Cisgiordania, in cui gli israeliani hanno competenza su sicurezza e amministrazione.

Nell'area sotto controllo palestinese ci sono circa 22 check point fissi, più quelli mobili che si aprono e si chiudono a piacere degli israeliani; un sistema di interruzione delle strade che scientificamente impedisce comunicazioni normali; un sistema idrico controllato dagli occupanti.

La lista dell'anormalità palestinese è ancora lunga: in sintesi si tratta del metodo politico dell'occupazione che consiste nella ricerca di mezzi per soffocare la popolazione. Ad Hebron, ad esempio, gli insediamenti illegali dei co-

loni israeliani vanno avanti casa per casa. Nei campi dove sono necessarie fognature e discariche, la competenza resta agli israeliani che si guardano bene dal fornire servizi e infrastrutture.

Dal 1994 ad oggi poi, la geografia è mutata. Si sta verificando un nuovo fenomeno, quello dell'urbanizzazione, con il progressivo svuotamento delle campagne. Ed è ovvio che ciò rende necessaria una revisione del Trattato di Oslo.

Della questione degli Accordi di Oslo, parliamo con Jamal Muzil, storico dirigente dell'Olp, il quale ritiene che dopo 20 anni si possa rivelare come su Oslo i palestinesi si divisero. Dei 70 membri del Comitato esecutivo dell'Olp, 40 votarono a favore, 6 furono i contrari e 24 gli astenuti. Muzil votò "no", ma oggi difende le scelte dell'Olp e dell'Autorità nazionale palestinese. Ci dice che fu l'assassinio di Yitzhak Rabin a creare i presupposti per il fallimento degli Accordi di Oslo. Nell'amarrezza dei suoi ricordi, ci rivela che la discussione all'interno della dirigenza palestinese sul Trattato di Oslo si concentrò sul rischio di legittimare il fatto che i palestinesi potessero diventare prigionieri nelle loro terre. E così è accaduto.

Oggi, il futuro dei palestinesi non può che passare per il ritorno dei profughi nelle loro terre.

Cisgiordania, campo di Shu'fat . Ph. Blanca Clemente



Gerusalemme, città ferita

Il 19 agosto ci rechiamo a Gerusalemme, che conserva intatta la sua bellezza e la sua magia, e poi a Jaffa, città israeliana sul mare, dove il 60% della popolazione è palestinese.

A Gerusalemme visitiamo il campo profughi di Shu'fat: l'unico della parte nord di Gerusalemme, creato nel 1965 per ospitare i profughi del 1948, e poi destinato ad ospitare quelli del 1967. Oggi raccoglie circa 20mila persone. Le condizioni igieniche e sanitarie sono davvero disumane. La popolazione del campo gode di un permesso di residenza a Gerusalemme e teoricamente ha il permesso di accedere alla Città Santa e ai servizi sanitari israeliani. Nella realtà, queste persone vivono in un ghetto, in cui è evidente l'alto tasso di marginalità, circola droga, e il disagio mentale, il degrado e la violenza sono pane quotidiano. Spicca il valoroso lavoro dei dirigenti del centro di riabilitazione per disabili, nato nel 1993, con un'utenza di circa 150mila persone. Assistono 500 famiglie con problemi di disabilità mentale e fisica.

Il campo di Shu'fat si trova in Area C, ed è totalmente dipendente da Israele. Ma gli israeliani non se ne curano affatto. È una specie di zona franca, dove continuano ad arrivare profughi, anche

quelli che subiscono le demolizioni nella zona est di Gerusalemme, la parte araba. I dirigenti del campo ci dicono che l'Unrwa interviene con molta difficoltà e lentezza su questo campo. Le condizioni di vita sono spaventose, ma è impensabile una deportazione. Dove? I palestinesi di questo campo vorrebbero restare qui, perché temono che sia in atto un progetto di separazione dei palestinesi da Gerusalemme. Il muro che cinge la città e la divide dai palestinesi appare orribile, inquietante, e la lotta contro di esso è una priorità per i palestinesi che vivono qui. Il muro è il simbolo dell'epurazione della popolazione palestinese. La sua costruzione sembrava l'idea di un folle, eppure è stata realizzata. Le autorità internazionali non sono mai intervenute per bloccare questo scempio. Anzi, la sua costruzione prosegue.

Sulla via del ritorno passiamo dal check point di Qalandia. Sul nostro pullman salgono alcuni soldati israeliani coi mitra spianati. Fanno impressione. Non controllano nulla, ma ci sfiorano con la punta delle loro armi.

Al campo di Aida

Visita al campo di Aida, nei pressi di Betlemme. La distanza da Ramallah a qui sarebbe di circa mezz'ora se la strada fosse agevole.

Invece, ci costringono a fare un lungo giro attraverso la Valle del Fuoco, bellissima e affascinante sul piano naturalistico. Occorre passare per il check point Container. È una sorta di dogana, spesso chiuso, e nessuno sa mai perché. I palestinesi ci raccontano che ogni scusa è buona: basta una telefonata, per esempio, e il doganiere chiude per rispondere.

Ci fermiamo per una sosta a Betlemme, dove si trova la chiesa della Natività (in ristrutturazione a cura dell'Università di Parma). Nella piazza principale vi è il Centro per la pace.

Finalmente arriviamo al campo di Aida. Tutto intorno corre il muro israeliano. Estremamente controllato. Centro di forti tensioni. Scontri quasi quotidiani. Sono passate

poche ore da quando è stato arrestato un ragazzo di 15 anni, accusato di avere con sé un coltello. Nelle carceri israeliane ci sono 70 prigionieri politici che provengono da qui, 60 sono solo ragazzi.

Aida ha una densità abitativa inferiore a molti altri campi: qui, in mezzo km quadrato, risiedono infatti 5mila persone. Riscontriamo anche migliori condizioni igieniche e sanitarie. Può essere che ciò sia l'effetto della visita, nel 2008, di papa Benedetto XVI che comportò uno sforzo particolare di accoglienza per questo campo che al suo ingresso ha murales straordinari e un palcoscenico preparato appunto per l'occasione.

Nel campo è possibile visitare una vecchia casa costruita nel 1953 per accogliere i profughi del

Cisgiordania, campo di Aida. Ph. Marco Ciolli



1948. Ora è abbandonata, ma è stata lasciata a ricordo di allora, quando l'Unrwa era in grado di fornire una stanza di 3x3 metri. È un monumento ai primi insediamenti.

Tra passato e futuro

Visitiamo Bil'in, dove ogni venerdì ci sono manifestazioni del Comitato contro il muro di separazione, e poi ci spostiamo verso il campo di Bir Zeit, costruito nel 1952, che offre un'immagine leggermente diversa: ha solo 500 abitanti perché è all'interno della città di Bir Zeit e non offre dunque possibilità di allargamento. Ha strade strette e case che tendono verso l'alto, perché, in mancanza di spazio, si aggiungono di volta in volta nuovi piani. L'acqua arriva due volte a settimana, raccolta in cisterne sul terreno e pompata verso le botti sopra i palazzi. Nelle illegali colonie israeliane l'acqua arriva invece senza interruzione.

Terminiamo la giornata al Campo di Jalazone. La situazione è analoga a quella degli altri campi: 18mila persone in 800 metri quadrati. Dista cinque km da Ramallah. Si trova, insieme a Shu'fat e a Qalandia, in una zona limitrofa a insediamenti di coloni, ed è attraversato da numerose tensioni. Attualmente, nelle carceri israeliane ci sono 40 prigionieri politici provenienti da questo campo.

Incontriamo Eman Adawi che si occupa di affari sociali e quindi anche della problematica relativa alla diffusione delle droghe all'interno dei campi. Ci avverte che la questione delle tossicodipendenze è grave e che in Palestina ci sono già 84 casi di Aids. Chi fa entrare le droghe? Qualche volta viene preso qualche piccolo spacciatore ma il problema è molto serio: chi sta tentando di deviare i ragazzi dei campi? È una storia che noi conosciamo già, anche l'Italia ha avuto i suoi signori della droga negli anni '70: fu l'operazione Blue moon a diffondere sostanze stupefacenti tra le nuove generazioni che avevano energie e creatività per affrontare il futuro in ben altro modo. Negli Stati Uniti la stessa operazione si chiamava Chaos, era organizzata dalla Cia, che poi ha mandato in giro per il mondo i suoi uomini a ripetere lo stesso modulo. Ci auguriamo che i giovani di Palestina sappiano resistere a questi metodi: la storia del popolo palestinese è una grande storia di resistenza e dignità.

Ce lo ricorda lo splendido memoriale dedicato a Mahmoud Darwish, il poeta che ha cantato la lotta di liberazione del suo popolo.

È un bellissimo monumento costruito accanto alla Muqata'a, lo visitiamo commossi, è una sintesi potente di storia e futuro. ●

Tagli all'Unrwa: un'arma contro i palestinesi

Tonia De Guido

Nell'agosto 2015, i 22mila insegnanti e i 500mila studenti dei campi profughi di Cisgiordania, Gaza, Giordania, Libano e Siria, che, rispettivamente, lavorano e studiano nelle scuole dell'Unrwa hanno rischiato di non poter tornare in classe a causa della riduzione dei finanziamenti dovuta al mancato pagamento delle quote volontarie da parte di vari Paesi.

Mancavano infatti all'appello 100 milioni di dollari: un pretesto per nascondere la volontà di chiudere l'Unrwa e con essa liquidare, cancellandola definitivamente, la questione dei profughi e del loro diritto al ritorno, sancito dalla risoluzione 194 dell'Onu.

Centinaia tra insegnanti, studenti e abitanti dei campi hanno protestato il 18 agosto, sotto la sede Unrwa di Ramallah, gridando che se l'Unrwa chiuderà, la comunità internazionale dovrà impegnarsi ancora di più per far tornare i profughi in

Palestina. Al loro fianco ha manifestato la delegazione italiana Per non dimenticare il diritto al ritorno, in cui erano presenti anche alcuni militanti dell'Unione Sindacale di Base.

Il rischio, denunciato dai responsabili dei campi, è che, privati della scuola, bambini e ragazzi possano costituire un serbatoio a disposizione di forze come Isis o che possano essere fagocitati dalla microcriminalità.

L'USB ha denunciato che il taglio dei fondi dell'Unrwa, poi scongiurato, colpisce i palestinesi dei campi profughi che da 67 anni reclamano il loro diritto al ritorno e la nascita dello Stato di Palestina. Oggi come ieri il tentativo è di negare l'esistenza della Palestina a vantaggio dell'occupante sionista.

L'USB conferma tutto il suo sostegno al popolo palestinese che, attraverso le sue organizzazioni politiche e sindacali, non ha mai smesso di lottare per la nascita dello Stato di Palestina. ●

I palestinesi dimenticati dell'altra sponda del Giordano

Delegazione giordana

Quando abbiamo deciso di recarci in Giordania sapevamo ben poco di come vivono i palestinesi qui, quale regime politico agisce e decide sulle loro vite, come sono organizzate le varie associazioni nei campi ma soprattutto, come quel popolo cacciato dalla sua terra pensa e rivendica il diritto a tornare. Un viaggio alla ricerca di contatti non solo istituzionali ma reali, umani. Soprattutto in un Paese governato in modo non del tutto trasparente ed equo.

Il 15 agosto il nostro primo incontro: con il direttivo dell'Unione delle donne giordane. Un'associazione con 16 filiali che opera dal 1945 contro le discriminazioni e per il rispetto dei diritti umani. Più volte sospesa dal governo giordano per motivi politici, dal 1990 ha ripreso la sua attività.

Da subito ci parlano di quanto sta avvenendo nel mondo arabo e

del pericolo Daesh: «Un islam diverso dal nostro, il cui risultato sarà in primo luogo pagato dalle donne arabe».

La responsabile sottolinea che la questione palestinese rimane la principale e che quanto sta avvenendo ha come obiettivo quello di dividere ulteriormente il mondo arabo, creare nuove entità etniche e religiose e ridisegnare confini assoggettati al controllo statunitense.

Per gli incontri, i nostri referenti hanno privilegiato i partiti di sinistra, nonostante non siano presenti in Parlamento a causa di una legge elettorale che li ha volutamente penalizzati. Basti pensare che i partiti politici della maggioranza sono nominati dal Re e rappresentano soprattutto gli interessi delle oligarchie economiche familiari del Paese.

La prima forza che incontriamo è il Partito Democratico del Popolo. «Impossibile risolvere tutti

i problemi legati alla Palestina», esordisce la presidente Abla Abu Elbe. «Esistono dieci campi più tre non autorizzati e non è possibile sapere quanti palestinesi sono presenti in Giordania». Si pensa oltre quattro milioni, divisi tra quelli in possesso del passaporto giordano e quelli, provenienti da Gaza, a cui non viene rilasciato. Solo nel campo di Jerash, 30mila sono senza passaporto. Palestinesi per lo più poveri rispetto ai quali, solo oggi, il governo comincia a prendere coscienza di quale pericolo sociale possano costituire.

Nonostante l'accettazione della cittadinanza giordana non com-

porti nulla rispetto agli aiuti forniti dall'Unrwa, che dovrebbero essere garantiti sino a quando la residenza rimane all'interno del campo, «questo crea comunque problemi».

Il finanziamento dell'Unrwa da anni tende sempre più ad assottigliarsi a causa dei mancati versamenti dei Paesi donatori (Stati europei e Usa in primo luogo) ma consente ancora a circa 120mila bambini in Giordania e ai restanti 400mila in tutti i campi profughi palestinesi, di non finire in strada. Stesso dicasi per gli oltre 7mila impiegati delle scuole in Giordania (su un totale di 20mila impiegati delle scuole Unrwa nei vari

Giordania, campo di Hittin. Ph. Goretta Bonacorsi



campi profughi).

Un altro problema di gestione e convivenza si è creato con l'arrivo di immigrati siriani e iracheni. I primi lavorano per paghe inferiori a quelle dei palestinesi, diversamente dai ricchi iracheni che hanno provocato fenomeni speculativi come l'aumento degli affitti e dei prezzi dei beni di prima necessità.

Per il Partito comunista giordano, le urgenze rispetto alla questione palestinese sono sintetizzabili in tre punti: necessità di esercitare pressioni sul governo perché faccia sì che i Paesi arabi, ma anche gli Usa e l'Unione europea, garantiscano i finanziamenti all'Unrwa; necessità di evidenziare che il mancato versamento non è una questione economica ma una precisa scelta politica contro il popolo palestinese; necessità di rafforzare le pressioni sull'Unrwa con manifestazioni fuori e dentro i campi.

Riguardo Daesh, il Partito ritiene che sia solo un prodotto degli Usa per rivendicare un dominio su quei territori come è accaduto in Iraq e nella Libia di Gheddafi.

Quanto al recente accordo nucleare con l'Iran, sarebbe il tentativo messo in campo per cercare di rafforzare la presenza Usa in quell'area, soprattutto in chiave

anti-Cina e anti-Brics (acronimo di cinque tra le maggiori economie emergenti: Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica).

Riconoscere pari diritti a tutti i palestinesi presenti in Giordania e renderlo un Paese democratico è l'obiettivo del Partito democratico di unità popolare (Pdup), nato, proprio a questo scopo, nel 1990.

I rappresentanti che incontriamo ci dicono che giudicano un errore l'intervento in Siria del loro Paese e ritengono che senza la distruzione del progetto sionista e la soluzione della questione palestinese, non sarà possibile stabilizzare la zona mediorientale. Operazione questa difficilmente realizzabile senza una lotta armata.

«Dobbiamo rilanciare l'unità tra i palestinesi e i giordani. Perché nel Paese è in atto una trasformazione pericolosa causata anche da politiche sbagliate attuate negli anni passati, come ad esempio l'impossibilità, a causa di accordi stretti con multinazionali straniere, di usufruire dei diritti d'estrazione su fosfati, potassio, acqua».

Il debito della Giordania è molto alto – 1 miliardo e 800 milioni di dollari – e cresce il divario tra poveri e ricchi a causa di leggi che hanno favorito solo le classi più abbienti. Come diretta conse-

guenza questo ha provocato un aumento della violenza nei quartieri più poveri del Paese.

Il partito giudica errati gli accordi imminenti con Israele, come quello sul gas, perché aumenteranno il pericolo di un controllo sionista sul Paese.

Private sono istruzione e sanità. Le scuole sono fatiscenti e le classi troppo numerose (60 bambini); le tasse universitarie (30 sono le università private) sono più alte per gli studenti ammessi con voti inferiori, tranne se si appartiene alla locale borghesia. Come negli ospedali dove i meno abbienti non hanno diritto ad una dignitosa assistenza.

Il problema palestinese per il Pdup è grande ma per risolvere quello nei 13 campi, bisogna innanzitutto rivendicare il diritto al ritorno e rendere i campi un luogo dignitoso con assistenza e formazione. Il tutto non può prescindere dal mantenimento della cultura palestinese. Grave è che alcuni responsabili scolastici dell'Unrwa abbiano deciso di cambiare i libri di testo e il metodo d'insegnamento perché, secondo loro, troppo contro Israele.

Il partito si occupa poi dei prigionieri politici palestinesi e tenta di far comprendere ai palestinesi nei campi quanto sia importante la loro coesione.

Sul piano internazionale ci ribadiscono che l'Isis è una costruzione statunitense per mettere gli «arabi contro gli arabi». Due esempi sono l'attuale assetto egiziano e la strumentalizzazione della questione iraniana in funzione filo-statunitense.

«Purtroppo il pensiero dell'Isis è nelle menti di molti di noi arabi anche a causa del fatto che la religione musulmana ha smesso di essere tale subito dopo la morte di Maometto e si è trasformata in pura politica che trova facile terreno nei ceti poveri e con bassa scolarizzazione».

Il duro lavoro nei campi

Nei tre campi profughi di Al Wihdat, Hitteen, Husun, abbiamo trovato conferma del drammatico scenario delineato negli incontri istituzionali.

Nel primo campo, dove vivono oltre 50mila profughi siriani, palestinesi ed iracheni, abbiamo incontrato un'associazione impegnata contro la violenza sulle donne, che mette a disposizione un servizio di prima accoglienza, due avvocate e una psicologa. Dopo un primo tentativo di mediazione, accompagnano la donna nella procedura legale e al rientro nella famiglia di origine. Le donne che si trovano in tale situazione vengono avviate a corsi di forma-

zione professionale, corsi di autodifesa e sostegno psicologico per reagire alla violenza che è il più delle volte maschile e che, nei campi profughi, ha un'incidenza elevata.

All'interno del campo si registra un alto tasso di disoccupazione – causato anche dall'arrivo dei profughi siriani – e di violenza, sedata dalla polizia giordana solo nei casi di omicidio. In tutte le altre situazioni esiste una sorta di autogestione della conflittualità. Ed è per questo che non è stato possibile visitare a piedi il campo ma solo a bordo di un pulmino.

In un'altra struttura, senza finanziamento ma sotto giurisdizione dell'Unrwa, abbiamo visitato un centro per disabili in cui 11 maestre lavorano con 157 alunni affetti da diverse patologie. È importante sottolineare che, oltre a questi problemi, manca periodicamente l'acqua e l'elettricità.

90mila profughi, invece, vivono nel campo di Hittin. Il 40% proviene da Gaza. In questo grande agglomerato di case abbiamo visitato un centro per bambini in grave disagio socio-economico. Gestito da maestre volontarie, che svolgono attività ludico-educative, il centro non viene finanziato dal governo il quale ha tuttavia messo a disposizione i locali.

Nella nostra visita al campo di

Husun, siamo stati accompagnati dall'associazione Sanabel. Costituita nel 2000 da un gruppo di giovani, si occupa essenzialmente di aiuto alle famiglie bisognose, assistenza sanitaria, scolastica e di campagne di prevenzione rivolte ai giovani contro l'uso di droga e alcool. Sanabel lavora pure attivamente per mantenere viva nei giovani la memoria delle tradizioni culturali palestinesi e il diritto al ritorno. Un lavoro svolto quotidianamente anche con molti bambini che per l'occasione hanno allestito un piccolo spettacolo teatrale.

In un'altra palazzina, un'associazione per donne siriane, svolge corsi professionali di sartoria e cucina, mentre, poco distante, un altro comitato finanziato dai reali giordani afferma, senza troppo convinzione, di impegnarsi per i campi e per la causa palestinese.

Una caratteristica che rende i campi profughi giordani unici nel loro genere è l'assenza, causa divieto del Re, di organizzazioni politiche palestinesi che avrebbero potuto contribuire direttamente, come accaduto altrove, a rendere più dignitosa e unificante la loro permanenza.

C'è chi dice no

In Giordania però esistono anche dei Comitati che provano,

con azioni concrete, a smuovere i cittadini dal torpore del regime monarchico. Il primo che incontriamo, il 20 agosto, è il Comitato BDS Giordania a cui hanno aderito ben 66 comitati nazionali. La responsabile locale, Ranja Sabah, illustra i vari progetti sostenuti per boicottare i prodotti provenienti da Israele, affermando che l'associazione è «riuscita a fermare il 46% dell'import di provenienza israeliana».

In quello stesso giorno incontriamo il coordinatore per la Giordania della Campagna per l'annullamento dell'accordo sul gas con Israele, Hecham Bustani, il quale ci parla dell'accordo come dell'ennesimo tentativo di Israele di controllare il suo Paese.

La Giordania, essendo già autosufficiente, esporta infatti parte del gas di Aqaba in Egitto e può inoltre usufruire di fonti rinnovabili, come sole e vento: ciononostante, nel luglio 2014, è stato presentato un accordo che prevede la fornitura di gas israeliano per la produzione di elettricità in Giordania, per un ammontare di oltre 15 miliardi di dollari. Soldi che finiranno nelle casse d'Israele. Un accordo commerciale chiaro ed estremamente pericoloso per l'autonomia della Giordania: una volta in vigore potrebbe diven-

tare un'arma di ricatto da esercitare nei confronti del governo giordano, nel caso in cui non venissero accettate eventuali politiche espansive israeliane.

La Campagna contro l'accordo sul gas gode anche del sostegno dei partiti d'opposizione sino ad oggi incontrati ed è grave che, nonostante 110 membri su 165 del Parlamento abbiano espresso la loro contrarietà, il Re e le oligarchie locali possano decidere di proseguire senza indugio nella firma. Non esiste inoltre nessun piano del governo per contribuire, con questi proventi, a ridurre la povertà sempre più in aumento.

Bustani ci comunica poi che già in passato multinazionali statunitensi a partecipazione israeliana avevano provato a dar vita a degli accordi: tentativi falliti anche grazie al malcontento del popolo giordano. I giordani non vogliono versare nulla nelle casse dei sionisti. Si spera, anche alla luce di questo, di riuscire a mobilitare il popolo, nonostante non sia facile, anche a causa della repressione esercitata dal governo nei confronti dei responsabili della Campagna.

Purtroppo in questo affare compaiono anche società spagnole, inglesi e di altri Paesi europei che da sempre non pongono limiti alla loro sete di guadagni. ●

Sette giorni nel Paese dei Cedri

Marta Turilli

In Libano, il viaggio della delegazione Per non dimenticare il diritto al ritorno è cominciato dal campo profughi palestinese di Nahr el-Bared, parzialmente ricostruito dopo la distruzione subita nel 2007.

Attraverso le parole dei responsabili del campo e del rappresentante in Libano del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, abbiamo toccato con mano la preoccupazione dei palestinesi del campo per le gravi minacce incombenti: la crisi finanziaria dell'Unrwa – che avrebbe potuto lasciare i profughi privi di ogni aiuto, mettendo a rischio addirittura la riapertura delle scuole – e il pericolo di stravolgimento dell'identità politica e sociale dei campi con infiltrazioni e manipolazioni dall'esterno.

La preoccupazione dei palestinesi è che con queste manovre guidate dall'esterno – compresa la crisi provocata dell'Unrwa – si

voglia liquidare definitivamente la questione dei profughi e condannare al dimenticatoio l'idea stessa del diritto al ritorno.

Ai nostri fratelli e sorelle palestinesi abbiamo ribadito la solidarietà e la determinazione a lottare al loro fianco per il diritto al ritorno, un diritto centrale, unificante, inalienabile, che costituisce il cuore stesso della questione palestinese: ci impegneremo – come abbiamo fatto con la missione multipla in Giordania, Cisgiordania e Libano – perché il diritto dei palestinesi a ritornare alle loro case, nella loro terra, non sia mai dimenticato!

Nessuna prospettiva

Giornata intensa per la delegazione. Al mattino c'è stato l'incontro con Abu Said Al Khamsa, sindaco di Gobheiry, comune sotto la cui giurisdizione ricade il campo profughi di Chatila, che in una relazione di grande spessore

politico ha parlato ad ampio raggio della situazione internazionale, della lotta contro Daesh, delle prospettive politiche per un Libano che dal 2014 è senza presidente della Repubblica, e ha rivendicato orgogliosamente il ruolo della resistenza libanese nella lotta contro Israele e contro il progetto sionista appoggiato dagli Stati Uniti. Sollecitato dalle nostre domande, ha poi illustrato l'impegno del comune di Gobeiry in campo sanitario e in campo ambientale e in particolare i progetti a favore dei profughi palestinesi in materia di smaltimento dei rifiuti e assistenza sanitaria.

Impressionante la visita al campo profughi di Bourj al Barajneh. Difficile spiegare a parole lo stato di degrado, di povertà, l'impressione di soffocamento che danno le viuzze strette, percorse da rigagnoli, chiuse in alto dall'intrico di fili elettrici che, negli ultimi dieci anni, hanno provocato la morte di 33 persone, fulminate dalla corrente elettrica (come ci ha raccontato la direttrice del locale centro dell'associazione Beit Atfal Assomoud, il cui presidente, Kassem Aina, ci guida in questo viaggio), vie attraversate in continuazione da motorini che schivano al volo le donne e i gruppi di bambini che provano a inventarsi

dei giochi, oppure, spesso, svolgono piccoli lavori come spazzare la strada o trasportare oggetti da una casa all'altra: il loro sguardo colpisce e angoscia, anche quando sorridono e si mostrano incuriositi.

La vita per gli abitanti del campo è senza prospettive: lavori precari; affitti non commisurati alle povere risorse di cui dispongono; malattie e depressione. Ai disagi degli abitanti "storici" del campo si sono sommati da qualche anno quelli dei palestinesi siriani, che hanno vissuto una nuova Nakba, un nuovo esodo dopo quello dei loro nonni e genitori dalla Palestina. Diseredati fra i diseredati, sono piombati in una situazione di privazione e di sofferenza estrema, e subiscono l'esilio in Libano rimpiangendo la loro casa in Siria e sognando il ritorno in Palestina.

Di grande interesse l'incontro con Maan Bashour, presidente del Centro arabo e internazionale per la comunicazione e la solidarietà, intellettuale panarabista che ci ha proposto una sua interpretazione della situazione internazionale insistendo sui segnali di cambiamento della politica statunitense verso Israele e sugli elementi di disgregazione interna dello stesso Stato di Israele. Due

fattori che, a suo dire, porteranno a breve a cambiamenti importanti e apriranno nuove prospettive nella lotta dei palestinesi per il ritorno alla loro terra. Anche a lui abbiamo raccontato la missione multipla in Libano, Giordania e Cisgiordania, ribadendo il nostro impegno a fianco dei palestinesi per il diritto al ritorno.

Sul confine

Il 20 agosto la delegazione si è recata nel sud del Libano. Siamo passati per Sidone, la città principale di questa regione, per l'incontro con il partito nasseriano, che qui è molto forte. Il presidente Osama Saad ci ha raccon-

tato la storia di suo padre Maaruf, uomo del popolo, capo del sindacato dei pescatori, fondatore del partito, un simbolo per la lotta del popolo palestinese, e ci ha assicurato che il partito, proseguendo sulla linea da lui impostata, continua a lottare in senso progressista per un cambiamento del corrotto sistema politico-sociale del Libano e per il riconoscimento dei diritti dei palestinesi.

Osama Saad ha espresso anche l'auspicio che la lotta dei popoli arabi possa recuperare la spinta iniziale per il progresso e per i diritti umani, nel nome dell'unità panaraba, superando i conflitti (in



Giordania, campo di Al Hosun. Ph. Milena Rebecchi

Libia, in Siria, in Somalia, nello Yemen, in Iraq...) creati a tavolino nel laboratorio degli Stati Uniti e dei loro alleati proprio per bloccare e reprimere la volontà di cambiamento.

Dopo la posa di una corona al monumento a Maaruf Saad, la delegazione ha proseguito per Tiro e poi verso il confine.

In tarda mattinata siamo arrivati in Alta Galilea. La vista spazia sul confine, ben riconoscibile, tra Libano e Palestina. Il contrasto è molto evidente: a destra le aride zolle del territorio libanese, a sinistra gli spazi verdeggianti della Palestina occupata, punteggiati dai piccoli villaggi palestinesi e dagli insediamenti israeliani, forniti, questi ultimi, di piscine e comode strade asfaltate. Siamo nel parco di Maroun al-Ras, realizzato con il contributo finanziario iraniano: qui le famiglie vengono a trascorrere una giornata rilassante e possono utilizzare una delle aree attrezzate per picnic o andare al ristorante, mentre i bambini giocano tra il verde.

Il capo militare di quest'area, che ha patito per anni nelle carceri israeliane ma «è tornato più forte di prima», ci ha spiegato che c'è stata la precisa volontà di costruire il parco proprio qui, ben visibile per gli occupanti sionisti, per dare una risposta agli israeliani,

per dimostrare loro come si è stati in grado di rendere più bello il Paese.

Ci ha spiegato anche che dall'altra parte ci sono sette villaggi libanesi contesi; che c'è, poco distante, il lago Tiberiade, la cui acqua viene rapinata dagli israeliani, e che l'occupante cambia anche la toponomastica di questi luoghi, rinominando ad esempio "montagna Meron" quello che in arabo è il monte Jarmak, dietro il quale, a 40 km, c'è Haifa.

Oltre ad essere stati teatro della guerra del 2006, questi luoghi hanno vissuto altri episodi cruenti: il 15 maggio 2011, in occasione dell'anniversario della Nakba, 8mila rifugiati dei campi profughi del Libano si spinsero fino a questo confine per dar vita a una grande manifestazione per il diritto al ritorno. I militari israeliani aprirono il fuoco: sei palestinesi rimasero uccisi e numerosi furono i feriti.

Ascoltiamo emozionati, colpiti dall'intensità delle parole del comandante e dalla vista che abbiamo davanti agli occhi.

Intanto Kassem Aina, direttore di Beit Atfal Assomoud, appoggiato alla balaustra della piattaforma, osserva concentrato la collina che gli nasconde la vista del suo villaggio natale, laggiù... in Palestina. ●

Tra vecchi e nuovi profughi

Ingrid Colanicchia

Samer ha lo sguardo puntato verso l'orizzonte. Siamo a Maroun al-Ras, lungo il confine tra Libano e Israele: 50 km più a sud c'è Haifa, la città dalla quale i suoi nonni sono stati costretti a fuggire nel 1948, durante la pulizia etnica compiuta dal nascente Stato d'Israele. Il suo sguardo mi appare contemporaneamente rivolto a un passato che non c'è più e a un futuro che non c'è ancora, ma per il quale, mi dice, bisogna continuare a lottare. Senza saperlo Samer mi restituisce tutto il senso del nostro viaggio in Libano con la missione Per non dimenticare il diritto al ritorno.

In una settimana, di momenti così ne abbiamo vissuti tanti: la mia valigia, al ritorno, è molto più pesante. Carica di ricordi, volti, racconti, di disperazione e di speranza.

450mila diseredati

Il Libano è un Paese piccolo – la sua superficie è pari più o meno a

quella dell'Abruzzo – e ha una popolazione di circa quattro milioni di abitanti: il 10%, pari a circa 450mila persone, è costituito da profughi palestinesi. La metà vive nei 12 campi profughi sparpagliati per il territorio.

La nostra visita parte dal campo di Nahr el-Bared, alla periferia nord di Tripoli, a pochi chilometri dal confine con la Siria. Completamente raso al suolo nel 2007, a seguito dei violenti scontri tra l'esercito libanese e una cellula del movimento salafita Fatah al Islam infiltratasi all'interno del campo, Nahr al-Bared è stato solo parzialmente ricostruito. Secondo i dati dell'Unrwa (l'Agenzia delle Nazioni Unite per i profughi palestinesi), nel gennaio 2014 circa 1.300 famiglie (5.800 persone) avevano fatto ritorno nelle loro case: altri 15mila profughi continuano a vivere nell'area adiacente o nel vicino campo profughi di Beddawi.

Camminiamo tra le macerie e i

materiali da costruzione. Nessun marciapiede, nessun albero a parte quelli di un piccolo parco giochi creato per volontà della statunitense Mary Lou Dunford Afifi in memoria del marito palestinese. Fasci di cavi elettrici si librano sopra le nostre teste, aggrappati ai palazzi che ci circondano. Un enorme problema di sicurezza che durante il nostro viaggio, per limitarci a un esempio, causerà la morte di un padre e della sua bambina di tre anni nel campo di Burj Shemali, una manciata di km a est della città di Tiro.

I problemi che affliggono i profughi palestinesi in Libano sono tanti, come sentiamo dalla loro viva voce. Non godono né dei diritti civili né di quelli politici. Il 6,6% vive in condizioni di povertà estrema (tra i libanesi questa cifra è pari all'1,7%); il 66,4% in condizioni di povertà (35% tra i libanesi). La disoccupazione si attesta intorno al 50% e per di più ai palestinesi non è concesso svolgere tutta una serie di professioni: è loro impedito, per esempio, di fare il medico, l'architetto o l'ingegnere; di fatto la maggior parte è impiegata nell'edilizia.

All'interno dei campi istruzione e sanità sono fundamentalmente gestite dall'Unrwa ma le esigenze da soddisfare vanno al di là dei servizi forniti. L'Unrwa per esempio si occupa solo delle scuole elemen-

tari e medie: ne consegue che solo il 50% dei bambini ha la possibilità di frequentare uno degli asili nido creati nella maggior parte dei campi da associazioni come Beit Atfal Assomoud, presieduta da Kassem Aina (il quale, insieme a Maurizio Musolino del Comitato Per non dimenticare Sabra e Chatila, ci guida in questo viaggio).

L'Unrwa inoltre dipende da contributi volontari (i maggiori donatori sono i Paesi europei e gli Stati Uniti) e ad agosto, quando ancora mancavano all'appello 100 milioni di dollari, poi reperiti, forte era il rischio che si giungesse alla sospensione del programma educativo dell'Agenzia. Uno scenario drammatico – che si sarebbe tradotto nello slittamento dell'anno scolastico per i 500mila studenti che frequentano le scuole e i centri professionali dell'Unrwa nei campi profughi palestinesi in Medio Oriente – scongiurato all'ultimo momento grazie ai fondi messi a disposizione da Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti e alcuni Paesi occidentali.

«Disegniamo una nuova mappa per la nostra diaspora»

A ogni angolo di Beirut incontriamo qualcuno che chiede l'elemosina. Quando ci fermiamo a chiedere loro da dove vengono sbattiamo contro un altro duro

pezzo di realtà: sono tutti profughi fuggiti dalla Siria in fiamme. Si calcola che nel Paese ci sia 1 milione e mezzo di profughi siriani. Tra questi anche molti palestinesi: inizialmente quasi 100mila, oggi ridotti alla metà a causa delle restrizioni poste dalle autorità libanesi alla loro permanenza.

Al campo di Burj Barajneh, a Beirut, incontriamo una di loro. Viene dal campo di Yarmouk, alla periferia di Damasco, ha 32 anni, cinque figli ed è vedova. Vivono stipati in una piccola e insalubre casa per la quale pagano un affitto di 250 dollari al mese: la vita in Libano è costosa e i campi non fanno eccezione. Quando le chiediamo

qual è il suo sogno ci risponde piangendo sommessamente che vorrebbe vedere i suoi figli fare una vita normale.

Mentre parla mi riecheggiano in mente le parole udite solo il giorno prima al campo di Mar Elias, durante la proiezione del documentario "We Cannot Go There Now, My Dear" – della libanese di origini palestinesi Carol Mansour – che racconta la nuova diaspora dei profughi palestinesi siriani. «Per 67 anni ho improvvisato stabilità e ora sono di nuovo di fronte allo spettacolo della partenza», ci dice la voce narrante. «Ascolto tutti i nomi con cui ci chiamano: palestinesi, siriani, rifugiati in Libano... Quali altri



Libano, campo di Al-Jaili. Ph. Alessandra Ligabue

nomi verranno dati a noi che disegniamo una nuova mappa per la nostra diaspora?».

Un mosaico di confessioni

I profughi palestinesi in Libano sono gli ultimi tra gli ultimi. Il Paese, come è emerso dalle manifestazioni per l'emergenza rifiuti che alla fine dell'agosto 2015 hanno attraversato Beirut, vive una situazione molto difficile che non aiuta la causa palestinese. Dal 2014 i partiti non trovano l'accordo per eleggere un nuovo presidente che nomini un governo effettivo.

In Libano il Parlamento è eletto su base confessionale: dei suoi 128 membri la metà deve essere cristiana (e tra questi 34 devono essere maroniti) e l'altra metà musulmana (e tra questi 27 seggi a testa vanno a sciiti e sunniti). Una ripartizione che riguarda anche i ministri (15 musulmani e 15 cristiani) e le più alte cariche dello Stato: ai cristiano-maroniti va la presidenza della Repubblica, ai sunniti la carica di primo ministro e agli sciiti quella di presidente del Parlamento.

Ma il sistema non riflette la composizione demografica del Libano, dove si stima (censimenti non se ne fanno dagli anni Trenta per timore di sconvolgimenti sociali) che i musulmani rappresentino il 65%

della popolazione e i cristiani il restante 35%.

Inoltre la vera linea di demarcazione tra i partiti, più che sovrapporsi a quella confessionale, è delineata dalle relazioni internazionali. La "Coalizione dell'8 marzo" – composta da Hezbollah (sciita) e Corrente patriottica libera (maronita) – guarda all'Iran e alla Siria; mentre la "Coalizione del 14 marzo" – composta tra gli altri da Mustaqbal (sunnita), Kataeb (maronita) e dal Partito socialista progressista (druso) – all'Arabia Saudita e all'Occidente.

Difficile il dialogo tra posizioni così lontane. Tanto più ora con l'ascesa del cosiddetto Stato islamico. In tutti gli incontri che abbiamo fatto con i membri di Hezbollah, del Partito nasseriano e di quello comunista è risuonata come un'unica voce l'accusa rivolta a Stati Uniti e Arabia Saudita di essere l'albero dal quale è caduto il frutto marcio dell'Isis.

Un composito mosaico, all'interno del quale inevitabilmente la questione palestinese passa in secondo piano.

Il mio pensiero torna a Samer che la Palestina non l'ha mai vista: due anni fa ci ha provato e ha presentato richiesta di ingresso a Israele, che gliel'ha respinta.

Per ora la Palestina continua a guardarla da lontano. ●

Sabra e Chatila negli occhi di chi c'era

Ingrid Colanicchia

Hanno ucciso mio padre con un colpo di pistola alla testa. Alla mia vicina di casa incinta di nove mesi hanno squarciato la pancia. Dei dieci uomini cui ho raccontato quello che stava succedendo e che hanno deciso di andare a parlare con gli israeliani che presidiavano le uscite dei campi, neppure uno ha fatto ritorno».

Jamila mi guarda fisso negli occhi mentre mi dice di far sì che quelle parole non rimangano tra le quattro mura della sua casa. Siamo nel campo profughi di Chatila, alla periferia sud di Beirut. Seduta accanto a lei c'è sua madre, un fagotto di rughe scavate.

La storia che Jamila vuole che racconti è quella del massacro dei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila: non perché pensa che ci sia qualcuno che non la conosca, ma perché nes-

suno fino ad oggi ha pagato per quelle 40 ore di sangue.

Verso la strage

È il 16 settembre del 1982. La guerra civile tra cristiani maroniti e musulmani dilania il Libano da sette lunghe estati. Da giugno l'esercito israeliano ha occupato il sud del Paese. A fornire al primo ministro, Menachem Begin, e al ministro della Difesa, Ariel Sharon, il pretesto per varcare i confini e mettere alle strette l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp) – che in Libano ha traslocato dopo aver lasciato la Giordania e che è direttamente coinvolta nel conflitto – è l'attentato in cui rimane ferito Shlomo Argov, ambasciatore israeliano a Londra.

Ne è responsabile un comando del gruppo di Abu Nidal, ex membro di Fatah espulso da Arafat già nel lontano 1974: l'Olp è dunque totalmente estranea ai

fatti, ma il governo israeliano non si lascia sfuggire l'occasione per dire che il Libano va bonificato dalla presenza palestinese. Ad agosto la dirigenza dell'Olp – la cui presenza nel Paese era sempre stata mal digerita, costituendo di fatto uno Stato nello Stato – accetta di lasciare il Libano a condizione che l'esercito israeliano non entri a Beirut ovest (dove si trovavano i campi palestinesi e le sedi e gli uffici dell'organizzazione) e che un forza multinazionale garantisca la sicurezza dei campi profughi, che, privi della protezione dei fedayn, sarebbero stati alla mercé dei falangisti cristiani e degli israeliani.

Tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, l'Olp, insieme ai suoi combattenti, abbandona il Libano. Ma a dispetto degli accordi presi e delle assicurazioni fornite dall'inviato statunitense Philip Habib, il contingente composto da Usa, Italia e Francia lascia il Paese il 13 settembre, con 15 giorni di anticipo. Neanche 24 ore dopo, il leader delle Falangi Libanesi, Bashir Gemayel, eletto da un paio di settimane presidente della Repubblica – per la gioia di Israele –, viene ucciso da un'esplosione nella sede del suo partito.

L'attentato dà ancora una volta

a Sharon l'alibi per rompere gli accordi ed entrare a Beirut ovest. Il 16 settembre l'occupazione della città è completata e i campi sono circondati dall'esercito israeliano. Tutto è pronto per far partire il piano concordato con i falangisti capitanati da Elie Hobeika.

Mancano poche ore al massacro di Sabra e Chatila. Quando la mattina del 18 settembre si porrà fine alla strage, strade e vicoli dei due campi saranno bagnati dal sangue di oltre 2mila persone (la cifra precisa non è mai stata accertata).

Nessuna giustizia

Jamila Khalife, in quel settembre del 1982, ha solo 14 anni. È fidanzata con un ragazzo che poi diventerà suo marito. «Quel 16 settembre ero nascosta in un rifugio insieme a tutta la mia famiglia», ci racconta.

«Mia madre, mio padre, le mie sorelle e mio fratello. Quando abbiamo capito cosa stava succedendo siamo usciti. Tutti tranne mio padre. Siamo andati alla moschea per dare l'allarme: dieci uomini che erano lì hanno deciso di andare a parlare con gli israeliani. Non sono più tornati. A mio padre hanno sparato. Quando ho ritrovato mia madre al Gaza Hospital stava piangendo, ma non

mi ha detto che papà era morto. Abbiamo dormito lì una notte ma il giorno dopo, non sentendoci sicuri, ci siamo spostati in una scuola».

Complici i razzi illuminanti sparati dall'esercito israeliano, il massacro prosegue incessantemente giorno e notte. Nessuno nel resto della città sa cosa sta succedendo. I soldati che circondano i campi respingono indietro, a morte certa, chiunque provi a uscire.

Uomini, donne, bambini, anziani (palestinesi ma anche libanesi che vivono nei campi e che tentano, inutilmente, di salvarsi mostrando la carta d'identità) sono falciati dalla ferocia dei falangisti. Giaceranno a terra, sevizati e mutilati, fino alla fine del massacro. Il caldo di quei giorni di settembre farà sì che molti sopravvissuti riusciranno a riconoscere i loro congiunti solo grazie agli indumenti e agli effetti personali.

Per tanti altri non ci sarà neppure questa consolazione: di molti non si troverà infatti mai il corpo. Così, per esempio, non si saprà più nulla del figlio diciannovenne di Abu Jamal che incontriamo per tre volte e che per tre volte ci mostra la foto di quel figlio perso per sempre.

Solo il 17 settembre comin-

ciano a circolare le prime notizie della strage. Israeliani e falangisti sanno che resta loro poco tempo per tentare di occultare il bagno di sangue. Le milizie cristiane si mettono subito all'opera scavando fosse comuni per nascondere i cadaveri.

Il loro piano però fallisce e il 18 settembre il mondo viene a sapere cosa è successo.

Inutili i tentativi di parte israeliana di scaricare ogni responsabilità: la loro complicità con i falangisti è chiara.

Vergognosa impunità

Nonostante lo sdegno internazionale nessuno ha pagato per quel crimine di guerra.

Non Elie Hobeika, a capo delle milizie falangiste, che dopo la fine della guerra civile sarà eletto più volte al Parlamento libanese. Non Ariel Sharon che nel 2001 diventerà addirittura primo ministro.

Mentre, con il resto della delegazione, posiamo una corona al memoriale del massacro (creato grazie al comitato Per non dimenticare Sabra e Chatila e in particolare grazie all'impegno del giornalista italiano Stefano Chiarini) penso che questa storia meriti ogni parola spesa per raccontarla. Ancora e ancora, come dice Jamila. ●

Una realtà che martella mente e cuore

Clara Urban

Quello che vedete è lo stadio. Lì dietro c'è Chatila". Queste le prime parole sulla strada dall'aeroporto all'albergo e concentro tutta la mia attenzione verso quel luogo: una delle poche cose che conoscevo del Libano e che mi ha spinto a fare questo viaggio. Ora invece i nomi dei vari campi profughi mi si ripropongono, martellanti, nella mente; campi profughi di palestinesi figli della Nakba, figli della cacciata, della fuga, testimoni di massacri. Così come i volti e gli sguardi delle persone incontrate: occhi anziani, occhi di donne, occhi determinati ma a volte anche stanchi. E i bambini. Palestinesi nell'oblio, dimenticati fra i dimenticati.

Un viaggio in cui cercherò di capire il Libano, raccogliere storie, rubare qualche scatto. Un viaggio in cui il diritto al ritorno, in me, prenderà tutto il suo significato come mai aveva fatto.

Diritto al ritorno, Ritorno: non ci sarà giorno in cui non sentirò queste parole, sancite dall'Onu con una risoluzione che attende ancora di essere applicata. E i palestinesi lo reclamano con forza.

E fra gli incontri anche quelli con rappresentanti di vari partiti e fazioni che diranno forte il rammarico per l'assenza sul piano degli aiuti e il silenzio nei confronti del dramma palestinese da parte del mondo arabo.

Persone: ognuna con la propria storia, una storia di vita.

Incontri: per non dimenticare il diritto al ritorno.

Libano. Stato confessionale, Beirut divisa in quartieri: sciiti, sunniti, cristiani maroniti, drusi, quattro milioni di abitanti, due milioni nella capitale, 12 campi profughi Unrwa, l'Agenzia delle Nazioni Unite creata ad hoc per i palestinesi dopo la diaspora del '48 ("This is Libano", diceva sempre Kassem Aina, presidente di

Beit Atfal Assomoud, che sarà nostra guida e “lasciapassare”).

In uno Stato in cui la sanità e gli studi sono privati, il tasso di povertà fra i palestinesi si aggira intorno al 56% con il 6,6% di povertà assoluta (1,7% fra i libanesi). La disoccupazione è al 50%, il 38% dei palestinesi lavora nell’edilizia o come venditore ambulante e la restante percentuale è inabile al lavoro, considerando che un palestinese su tre ha una malattia permanente e il 21% dei palestinesi soffre di una qualche forma di depressione. Il 95% dei palestinesi non ha assicurazione sanitaria. Alle cure di base e alla scolarizzazione pensa l’Unrwa.

Nel mercato del lavoro libanese, in cui numerose sono le professioni interdette ai palestinesi, quei pochi che sono riusciti a diventare medici o ingegneri non possono aprire cliniche o firmare progetti col proprio nome: o lavorano sotto falso nome o a nome di altri. O emigrano.

C’è chi non ce la fa, i ragazzi che non studiano e finiscono nel giro della droga o in Daesh. E se i giovani non hanno spazi ricreativi, gli anziani non hanno dove trovare l’aiuto adeguato.

E i campi profughi... con le loro strettissime vie che tolgono luce e respiro, dove prima del cielo vedi intricate, fitte, disordinate reti di

cavi elettrici, causa di mortalità per incendi o che, semplicemente staccandosi, vanno a colpire chi di turno... E l’acqua, rivoli di acque varie sotto i piedi. Acqua ed elettricità, mentre i bambini si fermano, ci sorridono e si fanno fotografare.

Nahr el-Bared, Burj Barajneh, Mar Elias, Burj Shemali: questi i nomi dei campi che andremo a conoscere e di cui sfioreremo la realtà e dove apprenderemo il rischio – poi rientrato, almeno per quest’anno (ma a quale ricatto?) – che non vengano finanziate le scuole dell’Unrwa, l’Agenzia da cui i palestinesi dipendono, ossigeno per respirare nella gabbia dei “no” del governo libanese. Una crisi, quella dell’Unrwa, che viene interpretata come «appositamente provocata per destabilizzare i campi e cancellare il problema profughi».

In questo quadro è un pezzo di resistenza anche la gestione di un campo profughi, che è proprio ciò in cui è impegnata l’associazione Beit Atfal Assomoud (Casa dei Figli della Resistenza), fondata da Kassem Aina. Nata nel 1976 dopo il massacro di Tel al-Zaatar, l’associazione fornisce alcuni servizi essenziali e altri di sostegno, con l’obiettivo di migliorare la vita dei palestinesi sotto l’aspetto emotivo e psicologico, restituendo loro un minimo di dignità.

Confine sud

“Palestina occupata” e non “Israele”: così i cartelli verso il confine sud del Libano, dove fra i bananeti ci sono ancora resti di bombe a grappolo inesplose, armi vietate dalla comunità internazionale, sganciate nella massiccia offensiva israeliana del 2006.

Nella roccaforte di Hezbollah il nostro pulmino è preceduto proprio da una jeep del movimento, e le bandiere gialle del “Partito di Dio” o quelle verdi del Partito Amal davvero non mancano. In queste zone depresse del Libano meridionale, nel 1995, Hezbollah ha creato strutture per l’insegnamento, le cure mediche e le attività edilizie che hanno contribuito

alla sua popolarità tra la popolazione libanese.

Il confine è controllato dall’Onu che in questa giornata è presente più del solito con i suoi blindati bianchi a causa degli scambi missilistici di questi giorni fra il Golan occupato e Israele, ovvero la Galilea occupata da cui provengono molti dei palestinesi incontrati nei campi profughi.

Raggiungiamo Maroun al-Ras, il parco costruito con finanziamenti iraniani dopo l’aggressione israeliana del 2006, edificato quasi a ridosso della linea di confine con Israele e con tanto di riproduzione più in piccolo della Cupola della Roccia.

Con noi oggi ci sono anche

Libano, campo di Bourj el-Barajneh. Ph. Clara Urban



Samer e suo fratello Jad, palestinesi che non hanno mai messo piede nella terra dei loro nonni, fuggiti proprio dalle zone che abbiamo ora di fronte, nel 1948.

Appoggiata alla balaustra osservo Samer, l'ardore nei suoi occhi, lo sento descrivere il paesaggio a suo fratello, indicargli le colonie, il villaggio dei nonni, dov'è Haifa e dove Gerusalemme. E alla fine imprecare.

Due anni fa ha tentato di andarci, in Palestina, ma non c'è riuscito. Visto negato dagli israeliani.

Guardo anch'io quel paesaggio verde, la rete e la strada di confine battuta dalla camionetta delle Nazioni Unite; osservo la colonia israeliana che sorge dove, durante il Mandato britannico, c'era una caserma; vengo a sapere di villaggi palestinesi oggi abitati da ebrei turchi, e di una manifestazione del 2011, il 15 di maggio, ricorrenza della Nakba, in cui sei palestinesi avvicinati alla rete di confine sono morti per mano dei soldati israeliani. Samer c'era.

A pranzo siedo accanto a lui. Per tutto il tempo non distoglie mai lo sguardo dalla Palestina. La tensione dentro di lui è netta, percepibile. Un leone in gabbia.

Alla domanda: «Cosa pensi della soluzione "due popoli due Stati"?» risponde che è «più importante la questione del ri-

torno», aggiungendo comunque di non credere alla soluzione binazionale anche perché lo Stato di Palestina si costituirebbe solo sul 22% della Palestina storica.

Non ho il coraggio di chiedergli qualcosa, se mai possa saperlo, della casa dei suoi nonni. Il simbolo del ritorno è la chiave, in quanto i palestinesi in fuga ebbero la premura di chiudere la porta della propria casa. Ma quante serrature sono ancora lì ad aspettare? Così per Samer: ci sarà ancora o sarà stata distrutta? O ci sarà un'altra serratura e un'altra chiave? Che cosa immagina lui?

Mi mostra la sua tessera di rifugiato; non ha la cittadinanza libanese, lavora a Dubai, città che odia ma che gli dà da vivere, ma non può andare in Palestina: solo guardarla da questo confine sul quale viene ogni anno.

Chatila

Milany Alha quella foto la porta sempre con sé. Sempre. Una foto ben conosciuta che la ritrae in piedi urlante a indicare a terra accanto a lei corpi senza vita, fra cui quelli del marito e del figlio. Alcune delle vittime del massacro di Sabra e Chatila.

Siedo di fronte a lei e ad altri testimoni del massacro, come Jamila Khalife, che con occhi determinati e taglienti vuole rac-

contare e lo fa subito. Che la violenza del massacro venga trasmessa agli altri.

Siedo di fronte a loro, con sommo rispetto. Sento come una morsa allo stomaco, la mente che quasi fatica a capire chi si trova di fronte. Ma sono loro: vittime e testimoni del massacro, della mattanza che avvenne fra il 16 e il 18 settembre 1982 per mano dei falangisti cristiani con la complicità dell'esercito israeliano, in cui vennero uccise e straziate oltre 2mila persone. Civili inermi, donne, anziani, bambini.

Alcune donne chiederanno: «Siete qui per aiutarci a ritrovare i nostri familiari dispersi?», perché di molti non hanno mai avuto notizie. E c'è chi all'epoca si trovò a cercare i propri cari fra i cadaveri a pezzi.

E la loro richiesta di giustizia ti entra dentro, senza che aprano bocca ma direttamente attraverso i loro occhi.

Su questa terra

L'ingresso al memoriale è dietro alle caotiche bancarelle del campo di Chatila. All'ingresso sulla sinistra c'è un uomo seduto che taglia pezzetti di cetrioli per i tacchini che razzolano dietro di lui. Memoria e quotidianità.

Siamo in un ampio spazio di terra ocre, proprio davanti a noi il

parallelepipedo in marmo grigio, ricordo per le vittime di Sabra e Chatila. Mi guardo intorno, possiamo una corona di fiori con la fascia "Per non dimenticare".

Ci raggiunge qui Milany insieme ad altri superstiti.

Entri e non fai in tempo a capacitarti di dove sei, di dove il tuo piede si stia posando.

Qui c'era una discarica e, sotto, una delle fosse comuni. La discarica non c'è più. La fossa sì, ricoperta. Guardo a terra, guardo quella terra. Questa terra che copre...

È l'ultimo giorno prima del rientro in Italia. Facciamo un giro a Chatila, abitata oggi anche da iracheni e siriani, poche ore di elettricità al giorno, vicoli stretti e insalubre umidità... e quando piove nelle strade si cammina nel fango. Con la coda dell'occhio guardo dentro quelle piccole stanze che fanno da casa e vedo pavimenti di terra battuta.

Cammino a fianco ad Abu Jamal, un anziano minuto, anche lui palestinese. E anche lui con sé ha sempre una foto, quella del figlio Jamal, di cui dai giorni del massacro si sono perse le tracce. Porta con sé un grosso fascicolo contenente carte ufficiali, fotografie del figlio, immagini del suo villaggio di origine, una poesia con foto di Mahmoud Darwish, "Su

questa terra”; sfoglia, mi guarda osservare tutte quelle pagine e poi si ferma a una pagina recante la scritta “organizzazione per i diritti umani”, indica la parola umani e dice: «Umanità, umanità... Ma dov'è l'umanità?». Camminiamo e ci sono momenti in cui basta il suo sguardo, che da mite si fa indignato, quasi rabbioso, a chiedere: «Come si può permettere tutto questo?».

Incrociamo un gruppo di bambini, uno dei tanti: giocano in un angolo buio del campo. Li fotografo sentendo Abu Jamal dirgli: «È solo una foto, una foto». Ma questi bambini, contrariamente alla maggioranza dei casi, non sorrideranno.

Facciamo visita a Nohad. Ci racconta del marito che per vivere aveva bisogno dell'ossigeno, di una macchina quindi collegata all'elettricità, che molte volte qui manca. Ci racconta di quanto terribile fosse vedere suo marito star male quando la macchina non poteva funzionare. Fra le parole anche le sue lacrime. Le nostre ce le teniamo dentro, nella morsa dello stomaco.

È ora di lasciare il campo.

All'aeroporto osservo fuori da una finestra: «Sembrano nuvole di pioggia. E se piove, a Chatila, dentro i campi...».

Guardo l'orlo dei miei pantaloni, guardo ciò che porterò anche dentro me. Il fango di Chatila. ●



Libano, campo di Chatila. Ph. Clara Urban

Sabra e Chatila: la memoria e l'ingiustizia

Maurizio Musolino

Sono passati più di 30 anni da quei drammatici giorni del settembre 1982, quando le falangi fasciste, con la complicità dell'esercito israeliano, fecero strage di palestinesi nei campi di Sabra e Chatila. Anni che non hanno cancellato il dolore e la rabbia nel vedere i carnefici di allora restare impuniti. Non dimenticare Sabra e Chatila significa non dimenticare le tante stragi compiute in questa regione negli ultimi decenni. Significa non dimenticare Deir Yassin, Jenin, Burj Shemali, Gaza... un elenco lunghissimo. Non dimenticare quella strage, significa però, innanzitutto, non dimenticare i vivi, i rifugiati palestinesi che continuano a vivere in condizioni inumane dentro campi che sono ora prigioni e ora formicai indescrivibili.

Tre decenni sono tanti, anni che hanno visto nascere generazioni di palestinesi, donne e uomini che a loro volta hanno visto scorrere davanti ai loro occhi la storia e che

oggi vivono una realtà allucinante. Gli si nega il presente, attraverso vessazioni di ogni tipo, e gli si nega il futuro, disperdendoli nel mondo e cercando di cancellarne la memoria.

«Mio nonno era palestinese e abitava vicino Acco, in Galilea, poi venne la guerra, bruciarono i nostri villaggi, arrivarono gli israeliani e fummo costretti a lasciare le nostre case. Ci rifugiammo prima in Libano, poi, quando si capì che non saremmo ritornati in tempi brevi nelle nostre abitazioni, a Damasco, dove vivevano dei nostri amici. Da allora la mia famiglia divenne palestinese rifugiata in Siria. Io sono nata a Yarmouk, uno dei tanti campi palestinesi fuori dalla Palestina. Non ho mai capito bene cosa fossi: palestinese, ma anche siriana... Non potevo negare le mie origini, la Palestina, ma la Siria era il Paese che aveva accolto la mia famiglia e io ci vivevo bene. Poi la Siria è esplosa, Yarmouk è diven-

tato teatro di scontri e violenze e sono fuggita in Libano, sono diventata così una palestinese rifugiata in Siria che vive da profuga in Libano. Mio figlio oggi non vuole restare qui, ha 23 anni e vuole raggiungere un suo zio in Norvegia. Cosa diventerà? Un palestinese, uno dei tanti rifugiati siriani? Un libanese in cerca di una vita migliore, oppure un norvegese? Non sappiamo più cosa siamo!».

Questo breve racconto è di Amal, una donna che vive alle porte di Beirut, una dei tantissimi profughi che sono arrivati in questi mesi dalla Siria: se ne conta circa un milione e mezzo (eppure in Libano nessuno grida all'invasione). La sua storia è uno spaccato della tragedia palestinese, dalle sue parole traspare tutta la disperazione di questo popolo. Per lei il massacro di Sabra e Chatila è solo un ricordo, uno dei tanti brutti ricordi.

Sono in molti a voler scacciare l'ombra del massacro compiuto dalle falangi libanesi (cristiani maroniti) con la complicità di Ariel Sharon, allora a capo dell'esercito con la stella di David. Lo fanno da sempre gli esecutori, che a distanza di decenni continuano a negare spudoratamente quel crimine. Lo fa la maggioranza dei libanesi, stritolata fra il desiderio di lasciarsi alle spalle gli anni bui della guerra civile e la paura di ricadere nella spirale

di violenza e morte. Lo fa anche una parte della popolazione palestinese, frustrata dalle troppe ingiustizie subite e schiacciata da un futuro inesistente. Ma quel ricordo, quella memoria, resta viva, come una ferita aperta. Una ferita che si palesa negli occhi dei familiari delle vittime che ostinatamente chiedono giustizia per i loro cari. Donne e anziani che non si rassegnano e portano sulle spalle la responsabilità di traghettare la memoria del popolo palestinese e la sua catastrofe alle nuove generazioni. Un'impresa titanica visto che in tanti vorrebbero chiudere questa partita. La crisi dell'Unrwa, che nell'agosto 2015 ha rischiato di far restare a casa 500mila studenti palestinesi, è solo l'ultimo dei tentativi di annientare la resistenza di questo popolo. Mettere in discussione la salute e l'istruzione di un popolo significa farlo morire. Alla fine i soldi si sono trovati, sono arrivati dagli Stati del Golfo e dall'Arabia Saudita, ma a prezzo di quali pressioni, di quali ricatti?

Sono loro, queste famiglie di Chatila, la vera ossatura del Comitato Per non dimenticare Sabra e Chatila, fondato nel 2000 dal giornalista de *il manifesto* e acuto studioso del Medio Oriente Stefano Chiarini, insieme a pochi amici italiani, a Kassem Aina, anima di Beit Atfal Assomoud, ong palestinese che da

sempre lavora per prestare aiuto ai rifugiati palestinesi in Libano, e a Talal Salman, grande intellettuale arabo e direttore del quotidiano libanese *Assafir*.

Il Comitato, come ogni anno, in settembre si è recato a Beirut per chiedere giustizia per i morti e diritti per i vivi, quei 400mila palestinesi che nel Paese dei Cedri non si vedono riconosciuti diritti fondamentali, quali quello di lavorare, di potersi curare, di spostarsi liberamente e di avere proprietà.

Nel 2015, oltre al Comitato, c'era una vasta rappresentanza proveniente da altri Paesi – Usa, Malesia, Singapore, Norvegia, Francia, Finlandia, Spagna – ma soprattutto tanti palestinesi da Gaza e dalla Cisgiordania, gli stessi che nelle settimane precedenti avevano supportato le carovane del Comitato Per non dimenticare il diritto al ritorno.

Il diritto al ritorno unisce il popolo palestinese e unisce le sue componenti politiche e sociali. Quello che abbiamo fatto in quei mesi con il lavoro del Comitato Per non dimenticare il diritto al ritorno ha voluto e vuole essere un piccolo contributo a quell'unità spesso invocata ma che non può che costruirsi su contenuti concreti. Un filo che si intreccia e che implementa i rapporti fra la solidarietà internazionale e il popolo di Palestina.

Sono proprio i palestinesi di Cisgiordania e Gaza ad aver denunciato con più forza la condizione inumana a cui è condannata la popolazione dei campi in Libano. «Non possiamo restare zitti, dobbiamo fare qualcosa per cambiare questi luoghi che non sono campi, sono cimiteri». Lo ha gridato il coordinatore delle associazioni caritatevoli della Cisgiordania. «Ieri ho visitato Chatila – ha proseguito – e ho provato vergogna. Una situazione intollerabile! Come si è arrivati a ciò? Come è stato possibile?». Dare una risposta a queste domande è fondamentale per assicurare un futuro alla causa palestinese.

A distanza gli ha risposto il sindaco di Ghobeiry, la municipalità dove insiste il campo martire, un combattente della resistenza libanese che in questi anni ha fatto molto per alleviare le sofferenze degli abitanti di Chatila: «Questo campo è un luogo inumano, inadatto alla vita delle persone. Lo sanno tutti, ma nessun vuole cambiare questa situazione. Da tempo denuncio tutto questo e chiedo di poter intervenire drasticamente ma mi scontro con un muro di gomma. I libanesi hanno paura che i palestinesi si stabilizzino qui, ma non sarà così, la loro patria resta la Palestina».

Sembra sia proprio la paura a

farla da padrona in questa parte di mondo. Paura dell'integralismo di Daesh e del suo cieco fanatismo. Paura di ricadere in conflitti confessionali che la Siria sembra voler regalare al proprio vicino. Paura di un'economia che schiaccia via via tutte le classi sociali, a vantaggio di un sempre più esiguo numero di ricchi. Ma anche paura di essere dimenticati. «Le crisi si sommano», ci ha spiegato il giornalista Salman Natour: «Prima i profughi dell'Iraq, ora quelli dalla Siria, nessuno sembra più volersi occupare dei palestinesi e dei diritti che gli vengono negati».

Abbandonati e senza futuro. Così vivono la propria adolescenza i giovani dei campi, sempre in bilico fra la tentazione della droga, la disperazione e i rischi di consegnarsi all'"acquirente" di turno.

Ci hanno spiegato cosa vuol dire vivere in un campo i rappresentanti del comitato popolare di Jalil, vicino Balbek, a pochi chilometri dal confine siriano. «Tanti giovani ci comunicano di voler partire, di voler prendere il mare per provare a raggiungere l'Europa. Noi gli diciamo di restare, gli raccontiamo delle morti nel Mediterraneo, dei respingimenti delle vostre polizie, gli spieghiamo che si deve restare qui per continuare a lottare affinché un giorno si possa ritornare in Palestina, ma poi ci accorgiamo che

oltre le parole non abbiamo nulla da offrire e li lasciamo alle loro scelte. Senza un lavoro e senza la possibilità di avere un futuro cosa possiamo fare?».

Una chiusa amara come amaro è vedere dopo tanti anni i responsabili del massacro di Sabra e Chatila liberi e protagonisti della politica libanese (il leader delle Forze libanesi, Samir Geagea, resta uno dei principali candidati alla presidenza della Repubblica). In questo contesto è straordinario il lavoro che portano quotidianamente avanti i nostri amici di Assomoud. Kassem e i suoi ragazzi non si arrendono mai e sono un esempio oltre che per il loro popolo anche per noi. Un lavoro prezioso, come quello che nei campi di Burj Shemali e Rashidieh ha fatto nascere gruppi folcloristici, giovani e giovanissimi che attraverso le canzoni e le danze fanno vivere la cultura del loro popolo. Ogni volta che li si vede vengono gli occhi lucidi, felicità e commozione si mischiano giocando brutti scherzi. La Palestina è soprattutto questo, sono le piccole e grandi resistenze di ogni giorno, qui come nei sobborghi di Amman, a Bil'in come a Gaza, a Yarmouk come a Hebron. Perché, non dimentichiamolo mai, la Palestina è una, come una è la causa di tanto dolore: l'occupazione israeliana delle terre palestinesi. ●

Gli interventi che compongono questo quaderno sono già apparsi nei mesi passati su diversi organi di informazione e vengono proposti qui in una versione rivista e aggiornata. In particolare:

- l'articolo a pagina 6 è stato pubblicato su NenaNews;
- l'articolo a pagina 9 di Stefania Limiti è la sintesi di due interventi apparsi uno su www.jobsnews.it e l'altro su www.contropiano.org;
- l'articolo a pagina 18 di Tonia De Guido è stato pubblicato su www.forumpalestina.org;
- l'articolo a pagina 19 è apparso su www.alkemia.com;
- l'articolo a pagina 25 di Marta Turilli è stato pubblicato su www.forumpalestina.org;
- gli articoli a pagina 29 e 33 di Ingrid Colanichia sono stati pubblicati sul settimanale Adista;
- l'articolo a pagina 36 di Clara Urban raccoglie alcuni interventi pubblicati sul blog messaggidalleferitoie.wordpress.com;
- l'articolo a pagina 42 di Maurizio Musolino è apparso su il manifesto.

Ringraziamo Alessandra Ligabue per la traduzione in inglese a pagina 4.

Finito di stampare a Roma, presso la tipografia Primegraf,
nel dicembre 2015

Ci è sembrato naturale dopo l'esperienza vissuta nell'estate 2015 con le missioni Per non dimenticare il diritto al ritorno raccogliere articoli e diari di viaggio dei partecipanti per pubblicarli. Una decisione che non risponde ad un desiderio di autocelebrazione, bensì alla convinzione che l'esperienza che abbiamo fatto è stata per tutti noi una sorta di "università" formativa, che vivere – seppur solo parzialmente – la terribile quotidianità in cui versano milioni di donne e uomini palestinesi ci ha fatto comprendere meglio le ragioni della loro lotta.

Ma c'è un altro motivo che ci ha spinto a comporre questa piccola raccolta, forse il principale: la necessità di raccontare quello che avevamo visto dando voce a quanti solitamente non ce l'hanno, i palestinesi. Nei tanti incontri che abbiamo avuto, questa è stata una richiesta pressante.

Dai nostri scritti emerge un popolo fiero che lotta per la propria indipendenza e libertà, ma emergono anche donne e uomini stremati da un'occupazione assassina e criminale. Se riusciremo a trasmettere anche solo una piccola parte di quello che abbiamo vissuto per noi sarà un successo.

per non dimenticare
sabra e chatila

associazione
officina
adista



comitato
per non dimenticare
il diritto al ritorno